

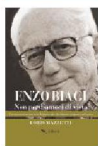
**Quarto
potere**

Il Fatto Speciale

IL PERSONAGGIO

A sfogliare le 600 pagine che compongono l'antologia che Loris Mazzetti, storico collaboratore di Enzo Biagi, ha dato alle stampe per l'Aliberti Compagnia Editoriale saltano agli occhi la forza e la semplicità delle domande che il giornalista riusciva a porre ai propri interlocutori, figure di primo piano della storia recente. Dalla Thatcher a Mastroianni, da Raffaele Cutolo a Pier Paolo Pasolini. Per ognuno di essi viene indicato con cura un aneddoto: l'occasione dell'intervista, il rapporto tra i due. Con l'ex presidente Sandro Pertini, ad esempio, Biagi aveva una vecchia amicizia. Ricorda nel libro Bice Biagi che un giorno i due litigarono al telefono dopo un'intervista. "Mamma gli chiede cosa fosse successo e lui: 'Ho sbattuto giù il telefono perché mi ha fatto arrabbiare'. 'Enzo ma è il nostro presidente'. 'Mi ha detto, offeso: questo del tuo amico Nenni non lo avresti mai scritto'".

Il libro



• **Non perdiamoci di vista**
Enzo Biagi e Loris Mazzetti
Pagine: 608
Prezzo: 19,5 €
Editore: Aliberti Compagnia Editoriale



Senza giri di parole Un pezzo di storia patria (e non): così uno dei giornalisti più popolari d'Italia, raccontava il Paese e il mondo

Biagi, la difficile arte di fare domande giuste ai potenti

MICHELE SINDONA

“Gelli? Lui combatteva solo il comunismo”



Il banchiere dei misteri
Biagi lo intervistò 3 volte, l'ultima 4 giorni prima che fosse avvelenato

Sfoglio o fatti recenti le hanno sfatto perdere i due ultimi amici che erano rimasti, parlo di amici importanti.

Cioè? Quali per favore? A chi si riferisce?

Beh, Gelli e Calvi.

Io ritengo di averne anche altri di amici. Comunque è chiaro che Calvi l'ho perso, perché è morto e mi dispiace moltissimo. Gelli non mi risulta che l'abbiano ammazzato. (...)

La morte di Ambrosoli: lei non c'entra proprio niente?

Non solo non c'entra, ma non smentisco quello che ho dichiarato su Ambrosoli: 'Era un incompetente'. Mi dispiace perché è morto, ma non sono un ipocrita, lo confermo. Ambrosoli ha sbagliato, ma da qui alla violenza ce ne corre di strada.

Che tipo è Gelli, secondo lei? È un filantropo?

Non credo che sia un filantropo. (...) Ha fatto la crociata per cercare di combattere il comunismo. Dalì nasce la sua attività per la quale è stato accusato di essere eversivo.

ENRICO MATTEI

“Per fare impresa sono stato un fuorilegge”



Il fondatore dell'Eni
L'intervista fu nel dicembre 1958 a San Donato Milanese. Biagi era direttore di "Epoca"

Mattei perché ha voluto fare il nostro incontro dall'alto del grattacielo di Metanopoli?

Biagi così comprenderà meglio le mie parole. Questa è la pianura lombarda: trecento ettari sono nostri. Ho cominciato pagando il terreno 460 lire al metro, senza dire nulla a nessuno, non volevo correre rischi. Adesso ne vale cinquantamila. (...)

L'hanno accusata di aprire strade di notte per inserire tubazioni, senza averne i permessi, è vero?

Sì, qualche volta l'abbiamo fatto, ma nel racconto c'è molta fantasia. Quando è accaduto lo scopo era di superare la burocrazia che ci impediva il progresso e ci strangolava. Immagino che lei si riferisca a quando, a Cremona, presi trecento terrazzieri e di notte andammo a scavare il tracciato. Se io fossi stato ubbidiente e supino alle autorità, non sarei riuscito a fare quello che ho fatto, soprattutto all'inizio.

Conseguenze?

Nessuna. Ero deputato.

GIAN MARIA VOLONTÉ

“Io avaro e ricco? Non regalo soldi al capitale”



Il grande attore
L'intervista fu realizzata nel marzo 1973 per la pagina culturale del quotidiano "La Stampa"

Volonté, dei giudizi negativi, ce n'è qualcuno che l'ha colpita?

No. La critica non offende. Mi fa riflettere e basta. Ma è la volgarità di un certo tipo di stampa che ferisce, quella, ad esempio, che lancia il mito del Volonté finto proletario, ma autentico avaro, che va al mercato per risparmiare.

Ho letto una sua lettera a un ministro, nella quale risponde anche all'accusa di guadagnare troppo, centocinquanta milioni, se non sbaglio, per scrittura. È una contestazione che le fanno spesso: la imbarazza?

No, perché ignoro a chi dovrei lasciare i soldi. Non lo so. Al produttore, al distributore? Perché dovrei rifiutarli? Perché uno è legato all'idea socialista dovrebbe forse, mi dica, regalare i quattrini ai capitalisti?

Qual è l'aspetto più umiliante per chi lavora?

Avere un padrone. Dicevano in Francia, nel 1968: 'Il padrone ce l'hanno i cani'.

PATRIZIO PECI

“Casalegno, la prima volta fu un fallimento”



Il primo pentito Br
Nell'intervista del 1983 il racconto dell'omicidio del vicedirettore de "La Stampa"

Lei partecipò alla scelta di Casalegno?

Sì, inizialmente avevamo deciso di azopparlo soltanto. Poi morì in carcere, in Germania, Andreas Baader, Casalegno scrisse giudizi molto pesanti, così decidemmo per la sua morte.

Che cosa accadde?

Faccemmo un primo tentativo che fallì, avevamo formato un nucleo militarmente non adeguato. Per uccidere una persona ci vuole la giusta determinazione. Uccidere è una cosa tremenda.

Lei che parte ebbe nell'omicidio di Casalegno?

Eravamo in quattro. Avevamo deciso di colpirlo dentro il portone di casa. Due di noi stavano dalla parte opposta della strada. Come lo videro arrivare attraversarono il viale ed entrarono insieme a Casalegno. Ero armato di mitra, avevo il compito di controllare la zona esterna. Spararono con una pistola munita di silenziatore. La seconda volta non ci furono sorprese.

MALCOLM X

“Ero un bimbo quando ci bruciarono la casa”



Il leader nero
È nella serie in due puntate "Mississippi, romanzo di un fiume" nel 1964 su Rai

Signor Malcolm X qual è il suo primo ricordo di bambino?

La cosa che ho più viva nella memoria, se ripenso alla mia giovinezza, è quando la nostra casa nel Michigan fu bruciata dal Ku Klux Klan. Avevano i cappucci coi grandi fori davanti agli occhi, mantelli rossi e lunghi fucili. Gridavano. A quel tempo noi vivevamo in un quartiere bianco. Anche allora, come adesso, i bianchi, la società bianca, era contraria a ogni forma di integrazione, e così incendiarono la nostra abitazione e ci costrinsero ad andare via. Questo non accadeva nel profondo Sud, ma nel Michigan, in uno degli Stati più a Nord di questa nazione.

Lei è stato in carcere.

Sì, sono stato in carcere perché avevo commesso un crimine, anzi, parecchi: droga, estorsione, rapine e tanti altri. Fui preso e condannato, allora avevo vent'anni, ma è stata la società dei bianchi che mi ha mandato dentro e che fa sì che la più alta percentuale di detenuti sia nera.

WALTER REDER

“Non sapevo neanche dov'era Marzabotto”



Il graduato delle SS
L'incontro è del 1969 a Gaeta, nel forte Angioino. Con lui c'è Herbert Kappler

Maggiore Reder, vogliamo parlare di Marzabotto?

Arrivai in Emilia il 26 settembre 1944. Il giorno dopo fui convocato dalla Divisione, mi sottoposero un piano. Dissero che c'erano dei partigiani da eliminare. Comandava il generale Simon che era alla testa dell'Armata. Io non avevo mai sentito nominare né il capo dei partigiani Lupo, né il paese di Marzabotto.

Nessuno dei suoi aiutanti le ha mai parlato di quei caduti, di quella gente, contadini, vecchi, preti, ragazzi?

Per soldati che fanno da quattro anni la guerra i morti sono naturali. Ci sono momenti in cui uno può perdere la testa. Mi sento responsabile per i miei uomini, per me no. Non sono colpevole. Ho saputo dopo, da prigioniero, che i morti di Marzabotto erano in gran parte civili. I caduti nel mio settore erano circa trecento. Per me non si trattava di una rappresaglia, ma di un'operazione militare. Lei pensa che io sia un volgare assassino?